

**CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI DANTESCHI**  
**LA *COMMEDIA*: NARRAZIONE E IPOTESTI**  
CATANIA, 16 Ottobre 2007

Roberto Osculati

*LUDOLFO DI SASSONIA E L'ESCATOLOGIA DEL XIV SECOLO*<sup>1</sup>

Questo tema non ha direttamente a che fare con Dante, ma con il secolo XIV e l'ambiente religioso, etico, anche politico, di quest'epoca.

Ludolfo di Sassonia, nato all'inizio del 1300, era un domenicano che poi diventò certosino. La Certosa è un tipo di vita monastica che unisce l'eremitismo alla vita comunitaria. Prevede comunque un tipo di esistenza fortemente fondato sulla singolarità, sull'individualità e sulla ricerca del proprio *io* di fronte al divino. Nel XIV secolo furono fondate più di 100 istituzioni certosine. Questo tipo di mentalità religiosa, dunque, ha avuto una grande diffusione giusto nel secolo della *Divina Commedia*.

L'escatologia deriva dalla parola greca *eskata*, gli eventi finali, è una corrente del Cristianesimo per la quale ci si sente vicini alla fine di questo mondo e all'inizio di un mondo completamente diverso.

Il nesso comune con la *Divina Commedia* riguarda il Paradiso (canti XXI e XXII), in particolare il cielo di Saturno, che è il cielo del silenzio contemplativo, dell'austerità dell'esistenza, dell'amore per il divino e del distacco da ogni interesse e affetto mondano.

L'ipotesi che vorrei presentarvi è che se l'ascesa al Paradiso, ma in generale tutto l'itinerario della *Commedia*, è una forma di purificazione, di elevamento, di ingrandimento dello spirito umano che si distacca dal mondo cupo dell'Inferno, la vita monastica e il cielo di Saturno rappresentano una vetta molto elevata, forse la più elevata, prima delle esperienze finali e definitive.

La *Divina Commedia* rappresenta una sorta di fenomenologia dell'umano in cui Dante entra in questo triplice percorso che, nel Paradiso, attraverso vari gradi, conduce all'origine e al fine di tutte le cose. L'esperienza umana ultima, più pura, più perfetta, più vicina al mondo estremo, all'escatologia, è quella della vita monastica. La salita astronomica è un intensificarsi e purificarsi del desiderio di verità e amore che nella scelta dei monaci raggiunge il suo culmine terrestre. Quindi, se noi guardiamo questa fenomenologia dell'esperienza umana, questa salita, che non è tanto una salita astronomica o fisica o materiale ma è una discesa, un approfondimento di se stessi, ci rendiamo conto che anche le figure di Francesco e Domenico, che sono così determinanti e dominanti per la *Commedia* e anche per

quell'epoca, in fondo sono figure secondarie rispetto a Pier Damiani, Romualdo e Benedetto.

Questo modo di esaltare l'esperienza monastica vuole anche indicare un'alternativa al mondo terrestre come si è confermato per l'esperienza di quell'epoca. È un'alternativa alle città, agli eserciti, alle scuole, alle ricchezze, agli onori sia ecclesiastici che civili. Un superamento anche di tutta quell'attività degli ordini mendicanti che era stata così profondamente coinvolta nelle dispute, nelle discussioni di ordine religioso e civile. In opposizione all'ontologia ispirata al diritto e alle autorità, oppure alla metafisica e alla logica, lontano dalle dispute tra scuole e maestri, ignaro di interessi politici, il pensiero monastico vantava una lunga tradizione che, in quei due canti e nel cielo di Saturno, viene messa in evidenza.

Ludolfo di Sassonia viene dopo Dante, è di qualche decennio più giovane di lui, ed è morto verso il 1370. Non ha mai letto Dante, ma ha raccolto in maniera sistematica tutta la tradizione di tipo monastico iniziata da Agostino e che arriva fino al XIV secolo. È testimone di questa interpretazione del Cristianesimo che vedeva nell'istituzione monastica, qualora fosse conforme agli ideali primitivi, soprattutto di Benedetto e alle varie riforme monastiche medievali, il suo vertice.

L'opera di Ludolfo *La vita di Gesù Cristo organizzata e sistemata in base ai quattro Vangeli e agli scrittori ortodossi* non si sa quando sia stata precisamente scritta: all'incirca verso la metà del secolo, quando Ludolfo di Sassonia era entrato nella Certosa e, attraverso varie mansioni, sempre nell'ambito della Certosa, si era dedicato completamente allo studio e alla diffusione delle sue idee, rinunciando a qualsiasi funzione di carattere organizzativo. Prima di quest'opera, aveva scritto un altro testo, un commento ai Salmi.

*La Vita Iesu Christi* ha almeno 500 anni di vita, è stata ripubblicata infinite volte fino al secolo scorso, poi è scomparsa. Ludolfo di Sassonia prende i testi dei quattro Vangeli canonici, li unisce e crea un'enciclopedia organica che ha al suo centro la figura di Gesù, ogni suo gesto e ogni sua parola. In questo modo, ogni gesto assume un ruolo paradigmatico dal punto di vista della conoscenza dell'universo spirituale, del suo mistico capo, della propria condizione morale, della vita ecclesiastica e del mondo naturale e storico. Si tratta quindi di una meditazione sulla realtà umana fatta prendendo come canone il racconto evangelico. Allora, le apparenze comuni del mondo, nonostante le pretese degli esseri umani che credono di elevarsi oltre la loro miseria, sono gravate da una tenebra profonda. Ludolfo di Sassonia dà un giudizio durissimo del mondo del suo tempo, è un mondo orrendo, mostruoso, ma, è l'altro aspetto della sua teologia, pur così com'è, ci sono degli aspetti fortemente positivi che ognuno deve scegliere. Sue *auctoritas* sono Ambrogio, Agostino, Gregorio, Aimone, Pier Damiani, Anselmo, Bernardo, in particolare Giovanni Crisostomo che nel tardo medioevo è diventato un autore di fondamentale importanza, soprattutto per la sua interpretazione, fortemente etica e stoica, del Cristianesimo. Il volume è un lavoro pazientissimo di intagli di connessione, in vista di una presentazione di una teologia pratica e affettiva capace di scandagliare le vicende tortuose dell'animo umano e della storia del mondo. Se noi leggiamo il Vangelo, dice Ludolfo di Sassonia, impariamo a capire quanto siamo complicati,

quanto siamo difficili, quanto siamo falsi e quanto sia necessario trovare una via per uscire da questa tenebra, da queste contraddizioni. Ci sono anche fortissime analogie con il pensiero degli ordini mendicanti, e dei loro maggiori teologi, soprattutto Bonaventura. Ma l'interesse di Ludolfo è quello di elevarsi al di sopra dei tempi, delle scuole, degli orientamenti dottrinali, degli interessi ecclesiastici e delle lotte politiche. Vuole appunto mostrare questa prospettiva estrema: è come se guardasse il mondo da una specola astronomica. Il mondo, guardandolo dall'interno, ti inganna, ma se tu riesci a tirarti fuori e guardarlo dall'alto, allora capisci com'è imparando chi sei e cosa devi fare – le analogie con Dante sembrano evidenti –. In fondo, il mondo è sempre lo stesso nella sua vanità ma anche nel suo desiderio di giustizia che è caratteristico di ogni essere umano.

Adesso vorrei citarvi una serie di testi per fare capire qual era il ragionamento e il pensiero di Ludolfo. Ho preso una traduzione del 1500, pubblicata la prima volta a Venezia nel 1570 e riedita parecchie volte, soprattutto alla fine del '500 e all'inizio del '600. Il primo tema che vorrei esporvi è quello che Ludolfo di Sassonia chiama *consumatio*: il mondo così com'è, come lo vivi sta per essere consumato, bruciato, distrutto, non ha nessuna consistenza. Ho preso i suoi commenti ai discorsi escatologici di Gesù. I discorsi di Gesù sulla fine del mondo, sono: *Matteo XXIV*, *Marco XIII*, *Luca XXI*.

Il capitolo XXXIX della seconda parte del trattato di Ludolfo è intitolato *Dei segni dell'avvento del Signore e della consumazione del mondo*, secondo Ludolfo Gesù quando parla della fine del mondo, unisce quattro prospettive diverse, le vede una dietro all'altra, quindi vede la storia attraverso alcuni suoi punti fondamentali che si rispecchiano l'uno nell'altro e che si concludono con l'esaurirsi della storia del mondo. Questi quattro specchi sono:

- la passione e la morte che il Messia ha respinto dai suoi,
- la distruzione del tempio di Gerusalemme,
- la distruzione della città di Gerusalemme e del popolo di Israele,
- l'esaurirsi della storia del mondo.

Colui che vuole orientarsi nella storia dell'universo deve anzitutto accettare questo modo di vedere le cose, quindi elevarsi attraverso queste prospettive, che il Gesù evangelico insegna, sino a un punto finale che fa vedere come il mondo in cui si vive è un mondo fasullo, è un mondo ingannevole di cui non ci si deve fidare. Chiunque voglia orientarsi nella storia del mondo, deve elevare lo sguardo a quest'ultima tappa che concluderà tutte le altre. Sono i profeti biblici che hanno insegnato al Cristianesimo questo modo di considerare la storia.

Ma ciò che è più importante in Ludolfo di Sassonia è che le scelte escatologiche, le scelte ultime, devono essere fatte nella libertà e responsabilità dell'individuo: questo è il tema fondamentale, quello che ci fa vedere un fortissimo parallelo con Dante. Non puoi fidarti di nessuno, né del papa, né dei vescovi, ma neanche dei principi e degli imperatori perché possono essere rappresentazioni dell'Anticristo. La crisi di questo secolo vede le istituzioni civili ed ecclesiastiche

prese da interessi che, spesso, hanno ben poco a che fare con il Vangelo, per cui l'individuo, con tutte le sue condizioni, emerge come il punto fondamentale. Nessuno ti sostituisce, non c'è nessuna struttura sociale, pubblica, civile, religiosa, che possa condurti, in maniera sicura, al fine ultimo. Nessuna dignità civile ed ecclesiastica, nessun privilegio, nessun rito puramente esteriore, nessun desiderio privo di coerenza può sostituire la scelta che ognuno compie per se stesso nella sua intimità più profonda, perché è nell'individuo e nella sua coscienza che le apparenze del mondo scompaiono e risuona la voce ultimativa del giudice, il Cristo che prima ti insegna la via, ma poi ti giudicherà.

I discepoli, all'inizio di questi discorsi di Gesù, gli dicono: «Ma guarda la grandezza e la bellezza del tempio». Ludolfo commenta: «Non guardarono alla santità del tempio, ma alla fortezza e bellezza dell'edificio, così molti occhi attendono più al culto corporale della chiesa». Anche oggi, come allora, come alle origini del Cristianesimo, c'è la tentazione di tutti a guardare al materiale fisico ed economico della chiesa. Ma questo è illusorio, è ingannevole, perché anche nella società e nella chiesa sono le radici di sciagure che hanno sempre segnato il percorso dell'umanità. Secondo Ludolfo di Sassonia si vive in un mondo che non ha maestri, o che ha maestri falsi. La causa e la radice di tutti i mali del mondo è la superbia, il ritenersi superiori, questo distruggerà il presente secolo. Le sciagure prodotte dalla malvagità umana sono un segnale dell'azione dell'Anticristo che opera da sempre e accentua sempre più, all'avvicinarsi degli ultimi tempi, la sua influenza nefasta sul mondo. Ma chi è l'Anticristo? Secondo lui, è ogni essere umano perché ogni uomo può appartenere a Cristo o all'Anticristo.

Per Ludolfo, la società moderna è corrotta perché coloro che dovrebbero rappresentare l'autorità civile ed ecclesiastica sono in realtà i corruttori: l'Anticristo sono loro. Ormai sono molti gli Anticristi che operano; da ciò segue la distruzione della Chiesa, la dannazione del prelado e del popolo. La lotta fra il Cristo e l'Anticristo è l'antitesi fra la Chiesa intesa come gloriosa, vincente, ricca di tutte le ricchezze e di tutti i poteri terrestri, e la Chiesa come Corpo di Cristo che segue l'esempio e il modo di vivere del Cristo. La Chiesa deve infatti "spogliarsi" della sua tonaca. Nel capitolo 41 Ludolfo sottolinea che qualcuno può ingenuamente pensare che la Chiesa possa salvarsi per mezzo di interventi straordinari o miracolosi, comunque interventi che vengono dall'esterno, dall'alto. Questo è un errore, perché la vera salvezza deve venire dall'umiltà e dall'impegno quotidiano nella realtà.

Il capitolo successivo, oltre a parlare della preghiera nell'attesa del Cristo, parla della sua venuta, che porterà la consumazione del mondo materiale e cambiamenti profondi nella natura. Soprattutto Egli porterà la sua luce, che cancellerà finzioni e menzogne. Gli uomini che non avranno voluto riconoscere la necessità della verità, resteranno storditi dalla luce e impazziranno, disorientati, come le anime dei dannati dell'Inferno, abitato da uomini che hanno assolutizzato non Dio, ma cose e creature, sostituendole a Lui e perciò rendendole mostruose. Il Cristo sarà giudice severo nei confronti di coloro che hanno preferito cose stupide e inutili alla Sua giustizia. L'autore esorta i lettori a cambiare atteggiamento, dando importanza alla

loro dignità, al loro amore per la libertà spirituale, più che al mondo materiale che si consuma in quanto inconsistente.

Gli eletti (cap. XLIV) saranno felici come il contadino quando l'albero di fico mette le foglie e fa capire che la primavera è vicina, perché capiranno che è vicino il momento della redenzione. Tale momento porterà ad una specie di potenziamento o risanamento delle loro facoltà. Infatti si ricorderanno della loro civiltà, capiranno pienamente le Scritture e la parola di Dio. Infine l'uomo riuscirà a capire profondamente se stesso proprio per l'inserimento della parola di Dio nella sua memoria. Pare che qui l'autore intenda parlare di una rilettura della vita in chiave corretta.

Nella Scrittura, ci dice l'autore (cap. XLIV), ci sono degli esempi che ci indicano il percorso che l'uomo deve compiere: Noè e Lot. Il primo ha capito che si stava avvicinando la distruzione e ha costruito l'arca. Lot, ammonito, è andato via da Sodoma e Gomorra. Dunque il compito del fedele è quello di vegliare, per non cadere nel peccato e in un esito terribile della propria vita.

L'autore è particolarmente critico nei confronti degli uomini di Chiesa, perché essi, che dovrebbero portare gli uomini alla salvezza, non vegliano su di essi, non ne hanno cura, anzi con il loro comportamento danno scandalo. Infatti sono superbi, ingiusti, lussuriosi, avari, oppressori dei più deboli. Hanno dimenticato la parola del Cristo e si sentono padroni del mondo.

Come le vergini savie, l'uomo deve vegliare, tenendo accesa la lucerna nelle tenebre del mondo. Fuor di metafora, questo significa che l'uomo deve essere di buon esempio e deve essere pronto alla venuta del Cristo. Inoltre chi ha avuto di più (in quanto a doti) deve dare di più. Anche chi ha avuto la possibilità di governare sugli altri ha più doveri. In ogni caso, però, ognuno deve governare se stesso, soprattutto quando quelli che dovrebbero governare non lo fanno nella giusta maniera. Ogni uomo ha dei beni che gli consentono di autogovernarsi: i beni di natura: l'esistenza; i beni mondani: la società; i beni dati dalla Grazia: l'Evangelo.

In un contesto negativo, ognuno può svolgere un compito positivo e può anche aiutare gli altri ad usare i propri talenti nella direzione che indica il Signore. Ognuno deve far fruttare le proprie potenzialità.

Giovanni Crisostomo dice che vivere per essere utili agli altri è la cosa più vicina a Dio. Anche nella parabola del giudizio delle genti troviamo lo stesso concetto: «Ciò che avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avrete fatto a me». Quando l'uomo incontra altri esseri umani in condizioni di bisogno, non deve fare cose straordinarie, ma cose normali: aiutare esseri che sono uguali a lui. Ma allora chi sono i predestinati? Sono coloro che terranno alla fede, che avranno carità, umiltà, pazienza, misericordia e pietà. Tutti possono avere questa dignità. In questo c'è un aspetto stoico. Anche Boccaccio, che sembra tanto diverso, presenta questo tipo di etica dell'eguaglianza, che non guarda alle origini dell'individuo, ma alla coscienza dell'umanità generale. Hanno grande importanza le scelte dell'individuo, il quale fa le sue opzioni forte della propria coscienza, al di là delle gerarchie. Esempio di ciò è l'eremita, colui che si è distaccato dalla società non per fuggire, ma per guardarla dall'esterno con maggiore obiettività, per poi ritornare ad essa e operare affinché non

venga distrutta dalle divisioni di qualsiasi natura. Tutti coloro che operano in questa direzione formano il corpo di Cristo che si va costruendo giorno per giorno.

Nicolò Mineo

*PROFETISMO. STORIA DI UNA NOZIONE<sup>2</sup>*

Molti dei modi di pensare, analizzare la realtà, ecc. del medioevo non solo sono rimasti nella nostra storia per molto tempo, ma sono giunti fino a noi. Questa premessa è necessaria per poter parlare dell'argomento *profezia*. Quando si parla di *Divina Commedia*, infatti, si parla sempre di *profezia*. Questo termine, però, è stato spesso inteso in senso stretto, cioè le previsioni di Dante (per esempio il *veltro*). Invece, da alcuni studiosi è stato messo in luce quello che, più propriamente, va chiamato *profetismo*, cioè la capacità di leggere dentro agli avvenimenti, comprendendoli in maniera non usuale. Questo aspetto è stato sottolineato da Bruno Nardi, negli anni '40.

Quando in un'epoca si vivono momenti difficili, anche angoscianti, di grande inquietudine, ci si chiede il senso della storia ed anche il senso della singola esistenza. Quando non si pongono queste domande, invece, è proprio il momento in cui l'umanità rischia di più. Quando l'uomo si pone questi interrogativi, non si interroga solo sul presente, ma anche sul passato, nel confronto con altre epoche che avevano sentito, anch'esse, il senso della crisi, l'angoscia o addirittura la certezza della fine. Il Duecento e il Trecento sono due secoli caratterizzati da queste angosce, da queste domande. Pensiamo alla spirale carestia-pestilenza, e pensiamo al *Decameron*, al gruppo di giovani che si rifugia in campagna per sfuggire alla peste, ma soprattutto al disordine, alla destrutturazione, alla caduta dei valori portata dalla peste stessa, e dunque per ricreare un ambiente che conservi le caratteristiche buone della vita in comune, un po' come l'arca di Noè.

Petrarca ha vissuto questo tipo di realtà in crisi. Probabilmente l'ha vissuta anche Dante, negli anni 1316-17, gli anni della grande carestia europea. Pare che sia questo il periodo della composizione del *Paradiso*, una cantica un po' diversa dalle altre due. Al fine di interpretare bene il *profetismo* di Dante, era opportuno studiare il *profetismo* ebraico, per avere un modello di un altro luogo e di un'altra epoca con cui confrontarsi. Occorreva inoltre costruire un quadro più organico di come intendere il *profetismo*, per cui era opportuno analizzare e capire la struttura *profetistica* ed *apocalittica* dell'opera nei contenuti essenziali. A tal proposito non si poteva fare a meno di tener presente il *profetismo* di Gioacchino da Fiore, *profetismo* che si arricchirà anche di elementi del francescanesimo.

Nell'Ottocento e in gran parte del Novecento il laicismo massonico non ha permesso di mettere in luce ciò di cui abbiamo parlato. D'altra parte, molta critica americana ha esasperato l'attenzione a Dante come teologo. Superati questi due atteggiamenti, occorre capire che Dante è teologo, ma anche profeta e poeta. Quest'ultimo aspetto è sottolineato da De Sanctis e Croce, ma spesso è stato sottovalutato.

Nel suo ultimo libro *La profezia imperfetta*<sup>1</sup> Sergio Cristaldi si chiede quale sia la natura di questa profezia. Per capire, egli dice, bisogna tener conto della formazione di Dante, il quale è un caso unico nel Medioevo e forse in tutto il profetismo occidentale. Dante infatti ha fuso insieme un'esperienza del mondo classico e un'esperienza del mondo biblico, e in maniera spesso inestricabile. Ci si chiede dunque: la sua è attesa di cosa? Egli forse si aspetta una realtà imperfetta. Il potere imperiale e il potere pontificio dovrebbero tornare a funzionare, ma più che altro per porre un freno, e porre un freno non a qualcosa che è fuori di noi, come potrebbe essere l'Anticristo, ma a qualcosa che è dentro di noi. Il Cristo e l'Anticristo sono in noi e noi dobbiamo operare una scelta. Dante dunque non penserebbe ad un mondo definitivamente santo, ma ad un mondo dove si riesce a tenere sotto controllo la tendenza ad operare il male, dando vita ad una situazione di stabilità, ordine ed armonia.

Dal II canto dell'*Inferno* al XXV del *Paradiso*, sembra che Dante, parlando di conforto, voglia consolidare la speranza degli uomini. Ciò potrebbe indurci a ritenere che egli pensasse ad una terza fase nella quale dovesse infine trionfare la carità. Gli scanni dei beati, quasi tutti pieni, ci fanno pensare ad una vicinanza dell'ultima fase, per cui il mondo starebbe per concludere la sua realtà.

La riflessione sul significato di questo pensiero è sicuramente da approfondire. La cosa più importante, però, è che ciò che ci dice Dante può essere un modello anche per noi, perché i grandi poeti, in qualche maniera, ci dicono qualcosa del nostro presente. La domanda che ci pone Dante è: qual è l'attesa del nostro tempo?, e a noi tocca rispondere.

---

<sup>1</sup> In corso di stampa

<sup>1</sup> Conferenza non rivista dal relatore.

<sup>2</sup> Conferenza non rivista dal relatore.